

SOMMARIO

Annibale Gabrielli. Il maggior cantore di Gothama Buddha.
Augusto Lenzi. La politica di un poeta: Un discorso inedito di E. Panzacchi.
Elda Gianelli. Sognatrici.
G. Paladino. Nel centenario della Costituzione Siciliana del 1812.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Il maggior cantore di Gothama Buddha (*)

Soltanto con un nome, quello di Aṣvaghosa, che è per antonomasia il poeta del Buddhismo, ha intitolato Carlo Formichi il bel volume che esce nella pregiata *Biblioteca di cultura moderna* dell'editore Laterza.

Chi badi al titolo, prima di leggere il libro, potrebbe supporre che il Formichi, il quale tanto onora gli studi italiani della letteratura sanscrita, si restringa a discorrere, da storico e da critico, dell'antico poeta indiano fiorito nell'anno centoventicinquesimo dell'era nostra; a narrare la vita di Aṣvaghosa sacerdote ed apostolo; a spiegare, a commentare la venerata produzione di lui, che non fu solo poetica ma anche letteraria nel più stretto senso della parola: basti dire che lasciò un completo trattato di retorica.

Già un tale studio, rivolto a tempi e luoghi così remoti e ad una civiltà così suggestiva per noi, sarebbe allettamento grande per lettori ignari ma ansiosi di sapere.

Ma il volume dà assai più di quel che il titolo promette; da che per esso non solo i profani — intendo tuttavia per tali gli intellettuali colti e preparati a intendere — fanno conoscenza piena del poeta, che sei secoli dopo la morte di Gothama Buddha, ne raccontò epicamente la vita; ma anche gli studiosi, gli indianisti, i buddhologi vedono aggiungersi al materiale dei loro ardui studi un'opera che, oggi, può dirsi unica nella letteratura europea. E ciò accade senza clamore e senza strombazzamenti, mercè un volume che va nelle mani del gran pubblico, un volume modesto nell'apparenza, prezioso nella sostanza, corroborante per gli spiriti meditativi, imprevedutamente dilettevole a chi vi s'accosti con ansiosa sete del nuovo.

Infatti pensate: il poema d'Aṣvaghosa, il *Buddhacarita*, questa mirabile biografia leggendaria del Buddha, non aveva fino ad oggi, in tutta la letteratura indianistica europea, altra versione o volgarizzazione o esposizione metodica all'infuori della versione inglese del Cowel. Nessuno dunque, che non conoscesse a fondo la lingua inglese, poteva finora leggere, ammirare e meditare il poema ch'è, tra i monumenti letterari dell'India vetusta, artisticamente e quasi jeraticamente magnifico. Ed ecco che il *Buddhacarita* s'offre piano, facile, accessibile ai lettori d'Italia in una traduzione limpida e saporosa, nella sua struttura proporzionata, nel suo armonico aggruppamento di episodi e di persone intorno all'eroe sacro Gothama Buddha.

(*) C. FORMICHI. *Aṣvaghosa poeta del Buddhismo*. — Bari, Gius. Laterza e figli, edit., 1912.

La gente, anche studiosa, anche colta, anche non indifferente alla vita alta del pensiero, passa oltre distratta, guardando magari a cent'altre manifestazioni della letteratura futile... La gente — contentiamoci di questa sola affermazione — ha torto.

»

La versione del *Buddhacarita* costituisce nel volume la parte, per dir così, centrale. Nella prima parte l'autore accompagna ad un riassunto del poema le osservazioni sue storiche e critiche. Nella terza parte, che segue alla traduzione, egli pone tutte le note dichiarative e interpretative e soprattutto emendazioni e interpretazioni nuove del testo. Gli specialisti cercano qui il valore segnatamente scientifico dell'opera; ma anche noi, presi dal fascino dell'argomento, seguiamo con indicibile diletto le attraenti discussioni dell'interprete. Qui sta, come già accennavo, il valore più propriamente scientifico della pubblicazione.

È però da aggiungere subito che la stessa versione del Poema — opera per sé di grande valore estetico e letterario — segna, nel confronto cogli studi stranieri intorno al *Buddhacarita*, la superiorità dell'ingegno latino nello spiegare, intuire, vivificare i passi dubbi ed oscuri del poema.

V'hanno esempi quant'altri mai caratteristici di spiegazioni nuove e geniali date dal Formichi. Per restringermi ad un solo, ecco che là dove si narra (cap. III) come il bellissimo principe Buddha per la prima volta, attraversando la città, si mostri in pubblico — si descrive l'accorrere delle donne, su per le scale delle case, alle finestre: e talune — dice il poeta — sono snelle e leggiere, tali altre impediti e attardate dalle rotondità della persona. In una strofa par che il poeta descriva il modo di comportarsi d'una donna ch'era fra le prime, e che, pur potendolo, non s'affrettava. La spiegazione e versione del Cowel suona così: « e un'altra donna, quantunque ben capace di affrettarsi, moderava il passo e s'inibiva di correre, celando pudicamente gli ornamenti che fino allora aveva portato in segregazione (?) e dei quali faceva in quel momento troppo ardita mostra ».

Non più felici nello spiegare la strofa furono il Böhtlingk e il Kern, ai quali pure il Formichi fa richiamo.

E in verità, male s'afferrava il pensiero del testo. O perchè la donna nascondeva i propri gioielli...? e come? Il nostro interprete sopravviene, discute e conclude che l'errore consisteva nel tradurre dal testo sanscrito « monili » o simili invece che pregi naturali. Ed ecco allora sprizzar fuori chiaro il pensiero del poeta e limpida, saporosa la strofa: « E un'altra donna pur essendo capace di andar presto, frenava il passo e non s'affrettava, nascondendo per pudore quei suoi pregi (di grazia, di sveltezza delle membra) che la ornavano e facevan di sé ardita mostra quand'erano adoperati in segreto ».

Altri molti esempi potrebbero porgersi di passi controversi, maledettamente fraintesi da traduttori e interpreti e critici stranieri che precedettero il Nostro. Ma da che le analisi minute, seppur non mancasse a me ogni competenza per tentarle, non mi sarebbero qui

consentite, basti rilevare quanto sia diversa da quella degli indologi forastieri la concezione che il Formichi ha avuto ed ha dell'ufficio suo. Per lui, e forse per la prima volta, il *Buddhacarita* si dispiega agli occhi del lettore in quello che è il suo aspetto preponderante su d'ogni altro — vale a dire, come maestosa opera d'arte. Perocchè all'eminente sanscritista italiano il poema di Aṣvaghosa appare bensì, quale è, una fonte di prim'ordine per la storia del Buddhismo — un documento atto ad illustrare i primordi della letteratura classica sanscrita (come fedelmente osserva il Cowel); ma al Formichi, traduttore, critico, interprete sta soprattutto e costantemente dinanzi l'anima del poeta, ch'ei s'industria di penetrare, l'ideale superiorità dell'opera, ch'ei vuol quasi considerare fuori del tempo e dello spazio.

« Storia, storia e poi storia — egli scrive — vogliono i nostri eminenti scienziati e fuori di essa si sentono come spersi. È verissimo: la storia è la maestra della vita; ma, come tutti i maestri, è un po' pedante, un po' noiosa, e a volte anche troppo livellatrice e però ingiusta... Preziosissima cosa è la storia, ma non è e non deve essere tutto, non può e non deve invadere l'intero campo delle Lettere ».

»

Questi gli intendimenti, che ben possiamo dire personali del Formichi e che, messi in atto in un lavoro di scienza e di letteratura insieme, danno la misura del piacere intellettuale che può trarsi da questo volume: ed io in verità ne l'ho tratto, lungo e squisito.

Ma l'alta e paziente fatica del Nostro anche per un altro riflesso va segnalata: perchè cioè essa costituisce il miglior mezzo di diffusione tra noi degli studi su l'India, su la sua arte, su la sua religione, su tutta quella civiltà fascinatrice. Anche a voler prescindere dal fatto sempre più curioso e interessante, della riviviscenza del Buddhismo come dottrina e come fede in Occidente; anche a voler trascurare il segno, ch'è in ciò, d'una reazione all'effimero imperio del materialismo, durato per breve ora e già declinante — il nostro amor proprio d'italiani è abbastanza lusingato da un lavoro come questo condotto a termine dal Formichi, pure se si restringa a vedervi una nuova manifestazione dell'indirizzo semplicemente filologico e storico-letterario che seguono le ricerche indianistiche in Italia. Vedete infatti come, dal glorioso Emilio Teza in poi, s'è ingrandita la schiera dei valorosi cultori di tali studi! Il Perini, il Kerbaker, il Pavolini, il Belloni Filippi, il Formichi rappresentano degnamente la feconda partecipazione della nostra patria all'appassionata conoscenza dell'India... E accanto a questi ricercatori più freddi ed austeri sta il De Lorenzo, che per i tipi dello stesso editore Laterza pubblica sui dogmi del Buddha un libro: *L'India e il Buddhismo*, ch'è oggetto dei più caldi dibattiti e che, con tutte le sue esuberanze, appare quasi opera d'apostolo: il che — comunque si pensi — è confortevole indizio del graduale ascendere della coscienza umana, ansiosa di verità.

ANNIBALE GABRIELLI

La politica di un poeta

Un discorso inedito di E. Panzacchi

Nel tramonto di porpora il lungo corteo scendeva lento e silenzioso dal colle di San Michele in Bosco. Il cuore di Bologna era là. Vibravano in quella mite ora un rimpianto ed una ineffabile tenerezza. Attorno alla salma adorata si affollavano tutti i ricordi. Povero Panzacchi! Come era morto! La sua forte fibra aveva dovuto piegare sotto le insidie tenebrose di un inesorabile morbo. Egli era spirato lassù, in quel sanatorio, che è quasi simile ad un cenobio, in cospetto di una lussureggiante natura, in faccia alla città sua, che si offriva tutta quanta al suo sguardo col panorama delle sue cupole e delle sue torri. Lassù egli aveva chiuso gli occhi per sempre. E quante immagini gli si erano affacciate alla mente nelle ultime ore della sua vita! Sogni di amore e di gloria, e accenti melodiosi, e passeggiate solitarie, e sale risonanti di applausi, e campi verdeggianti, e i lunghi, severi portici della sua Bologna nelle notti lunari...

Scendendo il colle, mi trovai vicino ad un giornalista piemontese anch'esso impacciato nella sua *redingote* e nel suo cappello a cilindro.

Per un pezzo tacemmo. Poi, come seguendo un discorso fatto a sé stesso, mi disse: — Comincia adesso il *redde rationem*.

E, dopo una lunga pausa, aggiunse ancora: — È un poeta che è morto; ma temo che tutte le lagrime saranno per l'oratore.

Io tacqui. Paragonavo fra me e me la tristezza di quel corteo funebre al vibrante e gioioso tramonto tutto pieno di sole e di fremiti, tutto immerso in un mare di poesia. E pensavo alle ragioni della critica, e alle ragioni dell'arte, e ai fastidiosi vaniloqui dei retori e degli invidi. Una bara che si erge contro un cielo di porpora è spettacolo che strappa le lacrime. E quando nella bara riposa steccato un poeta, un artefice, che per lungo tempo noi circondammo di profondo amore e di schietta ammirazione, il pianto si fa convulso come quando la morte ci porta via un fratello, come quando la sorte ci porta via un'illusione la più cara illusione.

»

Da quel giorno sono passati otto anni, e la poesia di Enrico Panzacchi attende ancora un giudizio definitivo. Un dubbio rimane sempre, quel dubbio che fu espresso più volte anche quando il Panzacchi era vivo, e che tanto lo infastidì e lo amareggiò. Egli scriveva nella stessa città e negli stessi anni in cui scrivevano il Carducci e lo Stecchetti, cioè il poeta *iracundus* che fremeva in un suo nido solitario come un leone ferito, e il poeta *gaudioso* tutto pieno di sensualità e di arguzia. Fra le odi barbare e i sonetti ad Emma e a Carolina fioriva la lirica di Enrico Panzacchi, ed era una vegetazione un po' esotica. L'indole tenera e delicata del Panzacchi lirico contrastava troppo con quella degli altri due contemporanei. Questi erano battaglieri sempre e nel concepimento e nell'espressione; il Panzacchi aveva una serenità ed una gentilezza quasi muliebri. Non urlava, non tempesta, non picchiava i pugni sulla tavola mai. Era un cortese e gentile uomo innamorato di un suo tenue sogno, che, a volte, poteva essere lo scintillio di un astro, o l'aroma di un fiore, o l'accento di una musica. Specialmente, — diciamolo, — l'accento di una musica. Leggendo le sue liriche, io non ho mai potuto non pensare a quelle parole di madama di Staël: « L'italiano è una lingua di una melodia così straordinaria, che è capace di scuotervi a guisa della musica senza che voi porgiate attenzione al senso stesso delle parole ».

Il giudizio correva, intanto, sulle bocche di molti: è poesia per musica; sono roman-

ze; sono reminiscenze melodrammatiche con l'«eroe» avvolto nel mantello, il grande *sombrero* sugli occhi e gli stivali alla Crémwell; e, più in basso, in orchestra, i pizzicati dei violini e i gemiti dei violoncelli.

Il giudizio era esagerato come tutti i giudizi che generalizzano un certo numero di impressioni singole. Spiaceva pertanto agli ammiratori del Panzacchi e allo stesso Panzacchi. E che da vero gli spiacesse si desume da alcune lettere che egli mi scrisse intorno al 1888 e delle quali basterà citare due periodi.

«Una critica liberissima e un poco a fondo sul mio modo di comporre (mi scriveva il 20 maggio 1888) l'ho sempre desiderata invano. Le solite frasi stucchevoli! Vorrei che ella, riassumendo un poco l'opera mia, vedesse se, oltre le *canzoncine per musica*, io abbia non del tutto infelicemente trattato la lirica. Ora la *preziosità* corrompe l'arte ed ha forme svariatissime. Io valgo poco, ma credo di scrivere sincero, spontaneo e *intonato*. Mi sbaglio? È facilissimo; ma amerei di vederlo dimostrato».

E il 18 dicembre di quello stesso anno mi scriveva:

«Nessuno ha ancora fatto spiccare con qualche cura la *spiritualità* della mia opera poetica, in una certa opposizione col *senso naturalismo, paganesimo*, ecc. oggi invadenti».

Così egli protestava contro l'ingiustizia dei critici, contro la lirica sensuale e pagana, contro il barocco, contro il manierato, contro il non intonato. Egli era, insomma, un poeta schietto e gentile che intesava una sottile trama di eleganti parole sopra i dolci sensi e i seducenti spettacoli della natura e i miracoli dell'arte. La sua spiritualità — come egli la chiamava — non era affatto d'indole ascetica. Era un pagano anche lui perché rimaneva estatico innanzi alle belle e luminose cose della vita; ma era un pagano gentile (lo dico senz'ombra di bisticcio), un pagano educato, composto, indulgente, bonario, un figliuolo di Lamartine e di De Musset, un esteta che guardava le cose dal loro punto migliore e le sapeva circondare di un graziosissimo velo, che nascondeva gli angoli e metteva in luce gli scorci, le sinuosità, le curve delicate. Ed era una luce chiara, vivida, trasparente. Nessuna nebulosa giammai. Il Panzacchi aveva questo punto di contatto con tutti i grandi ingegni lirici: era quello che voleva essere, diceva quello che voleva dire, trasfondeva nella parola l'immagine quale gli veniva fuori dalla fantasia. E tutti lo capivano. «Io mi sforzo di raccontare con verità», scriveva Stendhal — quello che accade nel mio cuore. Non vedo che una regola: esser chiaro. Se non sono chiaro, tutto il mio mondo è annullato». Il Panzacchi poteva dire lo stesso. E, se non lo disse, lo pensò. Povero Panzacchi! Egli era, in fondo, un po' in arretrato coi gusti del suo tempo. Aggiungete che egli era un conservatore, uno dei pezzi grossi di quell'associazione minghettiana, che ostinatamente aveva contrastato il passo alle organizzazioni operaie, che aveva combattuto il Carducci quando il Carducci era repubblicano, che aveva combattuto Quirico Filopanti, che aveva osteggiato Giuseppe Ceneri, che aveva sempre, e dovunque, e coraggiosamente, difesa la sua bandiera monarchica. Chi fa della politica semina grano e semina vento. Ha ferventi amici, ma ha pure nemici implacabili. Se chi fa della politica è un letterato, i nemici politici sono altrettanti coefficienti di insuccesso o di limitato successo, perché l'avversario è sempre disposto a cogliere il lato debole dell'opera dell'avversario, perché le competizioni di parte sono le più aspre, le più grette, le più violente.

Ma Enrico Panzacchi era qualche cosa di meglio, o di peggio, di un uomo di parte: era l'esponente di un partito politico; era il gerente responsabile di tutti gli eccessi, di tutte le intemperanze dei suoi correligionari, e copriva volentieri col suo sorriso bonario, con la sua sonora eloquenza, con l'autorità del suo ingegno e del suo nome, tutte le piccole e meschine cose che i partiti politici lasciano cadere dalle loro mani e dalle loro labbra.

Enrico Panzacchi aveva, dunque, la sua «coda». Ma non era un codino. Non era, cioè, né oscurantista, né retrogrado. Rispettava la chiesa; ma non voleva ingerenze confessionali nella vita civile. Vi è un documento che lo prova. È inedito, e lo pubblico con la convinzione di fare cosa grata a tutti coloro ai quali dispiace l'accusa di

soverchia ortodossia politica che alcuni giornali lanciarono contro il Panzacchi prima e dopo la sua morte.

Nel 1895, in una memorabile seduta del Consiglio comunale di Bologna, venne lungamente discussa la proposta di reintrodurre parzialmente l'insegnamento religioso nelle scuole. Francesco Aeri aveva parlato in favore; Augusto Murri si era schierato con molto impeto fra i contrari. Una sua frase aveva sollevato una tempesta: «L'amplesso dello Stato con la religione non dà che figli mostruosi». Gli applausi scrosciavano; ma le proteste non furono meno vive. Fu allora che Enrico Panzacchi chiese di parlare. E parlò. Parlò con la sua gran voce pacata e calda, col suo accento tenero e profondo.

✽

«Quando finalmente (egli disse) saranno votate queste 4000 lire nel bilancio, un notevole cambiamento avverrà nell'ordinamento dell'istruzione municipale. Fino ad ora è stata laica, lo che non vuol dire irreligiosa, ma strettamente laica. D'ora innanzi, votata quella somma, diventerà confessionale, rendendosi obbligatorio l'insegnamento del catechismo diocesano nei figliuoli di quei padri di famiglia che l'avranno chiesto.

«Tutto questo reca mutamento a un ordine di cose che io contribuì a stabilire essendo assessore per l'istruzione con amici quali Casarini, Berti, Sangiorgi, pur troppo tutti morti. Tutta questa commozione d'animi, tutta questa copia d'argomenti, tutto questo tesoro di dottrina (il Panzacchi alludeva agli oratori che l'avevano preceduto) si risolvono per me in un caso di coscienza. Quando io sento la parola calda degli avversari, vorrei esclamare come quel personaggio di Virgilio:

Me, me adsum qui feci, in me convertite ferrum, [Rutuli,

giacché fui io che presentai la relazione per la riforma delle scuole elementari. Per quali ragioni, mi domando, noi della Giunta Casarini fummo indotti ad escludere l'istruzione religiosa nelle scuole? Io non fui certamente spinto da animo settario, perché sono sempre stato nemico di ogni sorta di camarilla, essendo tutti gli atti della mia vita pubblica improntati alla libertà, alla sincerità della mia coscienza.

«Io non sono un credente nel senso chiesastico e rituale della parola, ma mi sono sempre sentito cristiano nel senso ideale e civile, che io credo il più genuino e conforme agli ammaestramenti di Cristo, prima che i sacerdoti e le leggende li sofisticassero. Non fui mosso neppure da un fenomeno psicologico, frequente ai tempi nostri, cioè la *prelofobia*. L'animo mio è refrattario ad ogni genere di fobia, e forse per questo non sarò mai un forte combattente nella vita pubblica.

«Fra preti ho, anzi, contato dei benefattori, dei maestri, che amai vivi e piansi morti. Fui dunque indotto ad escludere il catechismo dalle scuole da una osservazione obiettiva e serena. Considerando il programma delle scuole elementari, vedevo come un piccolo albero enciclopedico, ogni ramo del quale era in armonia con gli altri, scambiandosi ognuno i succhi vitali. Tutti poi erano sorretti dal consenso universale, perché nessuno ha mai dubitato della calligrafia, dell'aritmetica, della grammatica e delle altre materie delle nostre scuole. Il catechismo diocesano invece mi si presentava come un ramo appartato, misero, atrofico, stremizzato, senza comunanza di vita con tutto il resto. Non era in terreno proprio, in ambiente favorevole: non soddisfaceva convenientemente a nessun alto ufficio ideale ed educativo.

«Spinti da questo intimo convincimento della coscienza, nel quale del resto convergono uomini religiosi e sacerdoti esemplari, venimmo quindi nella deliberazione di togliere questo ramo superfluo ed inutile, restituendolo al suo vero terreno, ove avrebbe potuto prosperare coltivato da chi ne ha l'ufficio. Volemmo restituire l'insegnamento religioso ai suoi due centri naturali: la casa e la chiesa. Sentivamo ancora di secondare uno dei più grandi istituti della vita dello stato moderno, facendo cioè cessare anche in questo la confusione dei *due reggimenti* tanto lamentati da Dante. In tal modo il municipio faceva opera doverosa verso l'insegnamento religioso, che esso non era in grado di bene impartire, sentendosi assai mediocre catechista, e nello stesso tempo si associava alla grande conquista della civiltà occidentale, gloria precipua delle nazioni moderne, cioè la separazione dello Stato dalla Chiesa. Ecco perché noi mettemmo rispettosamente alla porta il catechismo diocesano.

«Ci rivolgemmo allora con tutto l'animo al raggiungimento del nostro ideale: alla scuola laica, affidandole il compito di fare dei nostri fanciulli i cittadini futuri, degni di una nazione grande. Non combattemmo la educazione religiosa; a noi anzi giovava il sopporla bene impartita da altri, mentre dal canto nostro mettevamo tutti i nostri sforzi a costituire nella scuola un puro ed elevato ambiente morale, nel

quale splendessero tutti i più nobili ideali della vita, procurando che nella voce viva dei maestri, nella intonazione rispettosa dei testi, in tutto ciò che aveva relazione col governo morale delle coscienze, fossero enunciati e rispettati quei veri, schiettamente umani, che il gran Tertulliano, considerato un tempo padre della chiesa e poi scomunicato, esprimeva nella formula:

testimonium animi naturaliter christiani.

«Il nostro ideale di scuola educatrice era altissimo e quindi arduo a raggiungersi; se non fu realizzabile in tutto, colpa in parte nostra, colpa della grande nobiltà dell'assunto. Ad ogni modo fu, oso dire, per noi un buon titolo di benemeranza verso il nostro paese di averlo tentato.

«Noi, uomini moderni, abbiamo rispettato i principi della vita moderna, e voi, nostri avversari, non dovrete lagnarvene, perché, in fondo, ci avete guadagnato. E se con sottili indagini si potesse misurare la quantità di istruzione religiosa ch'è entrata nella nostra città, dopo che noi rendemmo laica la nostra scuola, dovrete in buona fede felicitare. Questa non è soltanto un'opinione mia: nella mia qualità di uomo d'onore posso accertarvi che questa è pure l'opinione di spiriti religiosissimi e perfino di preti esemplari per la dottrina e per la vita...

«Vi ho sentito parlare di case che sono antri, ove i padri e le madri bestemmiano e maltrattano senza mai fare risplendere sulla dolce infanzia un raggio di amore e di religione. Vado i preti in quegli antri, strappino i poveri bambini al mal governo delle indegne famiglie: imitino san Filippo Neri, don Bosco; facciano di quei poveri esseri buoni cristiani, buoni cittadini; si rendano in tal guisa degni del loro ministero e della civiltà.

«È affar loro. Il nostro dovere noi l'abbiamo compiuto».

✽

Questa era, dunque, la «coda» di Enrico Panzacchi. Per il resto, egli era già rimasto in arretrato di non pochi anni. Le forme che egli adorava non erano più sugli altari, e il suo tempo s'incamminava a gran passi sulla via di Babilonia. La confusione delle lingue si annunciava a traverso gli esametri e gli asclepiadei degli imitatori delle odi barbare. Le parole sdrucciole, le parole e le frasi ricavate dal latino, i concetti frivoli, le espressioni barocche, tutte le aberrazioni ideologiche, tutte le pasquinate verbali, tutto lo sfringimento accademico, lo sforzo di parere originali e di parere profondi: ecco l'occupazione e la preoccupazione di una folla di giovani, che si atteggiavano a novatori della poesia.

Il mite Panzacchi sorrideva e scrollava le spalle. Egli aveva, invece, il senso squisito dell'euritmia, amava il *lucidus ordo*, aveva attinto da Fidia e da Prassitele la semplicità e la grazia. Oh, la preziosità! Egli la detestava. Era il tallone d'Achille; era la linea a zig-zag che deturpava il dorso di Adone e di Antinoo. I cartocci del Bernini rappresentavano per lui il disordine, cioè l'ordine capovolto, cioè il controsenso e il non-senso.

L'arte — pensava — è euritmia, è proporzione, è misura, è armonia, è l'idea o la linea che corre diritta alla mente o agli occhi; è il suono, non lo strepito; è l'emozione, non la confusione; è il filo d'acqua limpido come cristallo che sprizza e gorgoglia e balza sui ciottoli e s'infrange in mille stille e in mille candidi merletti, non il fiotto impetuoso e melmoso, che trascina nella sua corsa e gli sterpi e i detriti. Così, o io m'inganno, pensava il mite, il leggiadro esteta della parola. E la folla dei decadenti gli urlava da presso le sue odi e le sue canzoni, ed erano versi strani, contorti, e parole arcaiche e immagini caliginose e pensieri torbidi o puerili. Parole, parole, parole. E da allora in poi la grande Babele ha ancora allargato il cerchio delle sue mura. Dopo i decadenti, i simbolisti; dopo i simbolisti, i sensisti; dopo i sensisti, i futuristi... La coorte non finisce mai più.

Enrico Panzacchi è morto da soli otto anni; ma sembra già un secolo. Oggi tutto è mutato. Che cosa sarebbe adesso questo poeta? Senza i contorcimenti epilettici del pensiero e della frase, egli sembrerebbe quasi un antico. Che importa? Rileggendo le sue liriche, noi sentiamo che quella chiarezza e quella tenerezza hanno il sapore di cosa tramontata nelle abitudini e nelle costumanze, ma generatrice pur sempre di un sottile fascino per le anime che hanno ancora il culto dell'armonia e dell'euritmia — cioè della schiettezza e della naturalezza —; per le anime che sanno confortare di sogni e di ritmi —

cioè di cose inutili, ma deliziose — le dure necessità del lavoro, della rassegnazione, della pazienza e della convenienza.

AUGUSTO LENZONI

Mentre rivedo le bozze di questo articolo, Bologna si prepara ad innalzare al Panzacchi un modesto monumento: lo avrà già inaugurato quando l'articolo avrà visto la luce.

Sono pochi spiriti eletti che si raccolgono intorno allo spirito del poeta che sopravvive: la moltitudine, — la grande moltitudine, — è assente. Vi sono i comizi, i teatri, i cinematografi, gli scio-peri; vi è la vendemmia; vi è il prezzo delle carni; vi sono troppe cose per una popolazione che ha il quotidiano bisogno di stordirsi e di nutrirsi, di illudersi e di riempirsi lo stomaco, la prosa fa rumore. I poeti possono dormire in pace sotto il marmo dei loro sepolcri. A. L.

SOGNATRICI

I libri parecchi di versi femminili, che ho sul tavolo da tempo più o meno recente, presentano tutti la stessa incontestabile affinità d'argomento. L'anima femminile, trascinata dalla esuberanza della propria sensibilità, s'abbandona alla febbre del trascendentale. Il sogno diviene per lei non quello che è, qualche cosa di morboso che la ragione, medico austero, impone di raffrenare, a ciò, blandito, non si sovrapponga alle giuste norme della vita e non sia fomite di maggiore infelicità, ma sì l'irresistibile allettamento, quasi la sola ragione dell'essere pensante.

Certo, se non ci fossero i sogni e l'autosuggestione e la passione dell'autosuggestione, la poesia non avrebbe ragione di sussistere, puro esercizio metrico, d'elucubrazioni retoriche, di cui la letteratura conta dovizia grande nei suoi morti scaffali. I nomi dei poeti veri, che rispondono ancora al nostro sentimento, sono legati tutti a un profondo sentimento della vita e all'autosuggestione magnifica d'un ideale di vita nobilitata. Il sogno della grandezza della patria s'affaccia, brilla come il foco invocato, anche nell'anima più desolatamente negata al sogno, quella di Giacomo Leopardi.

Ma il sogno per sé stesso, il vago, l'inafferrabile, diciamo meglio l'inconsistente, il fluttuare indeciso delle immagini, l'indeterminatezza del sentimento che l'irreale dà all'anima, non costituisce poesia vitale quando sia fatto quasi programma d'arte. Una lirica dove passi veramente l'ala del sogno, d'un sogno che può esser comune a molte anime, una lirica interprete del bisogno di molti cuori e di molti cervelli di spaziare per aule intente, di crearsi sfere nuove, di tuffarsi in nostalgie indefinite di paesi ignoti, di mai uditi linguaggi, può assurgere a quell'ideale di bellezza e di verità umana che fa vitale un'opera d'arte. Molti versi invocatori del sogno, che si sforzano di rincorrerlo, senza plasmarlo, larva ignota nell'indefinito perenne, danno inevitabilmente effetto di monotonia, si rendono inutili, e nessuna dolcezza di suono, a lungo andare, solleva dal tedio che generano. Dei rari lettori di versi, coloro che sognano per conto proprio possono appassionarsi del sogno altrui se questo, tangibile, offre elementi comuni di passione, vibra all'unisono del loro cuore e del loro cervello; ma non possono seguire con interessamento il processo affannoso e vago del sognare altrui. Il poeta non ottiene l'attenzione degli altri per sé stesso ma per quel tanto che gli altri ritrovano in lui di se medesimi.

I libri femminili che ho sott'occhio riflettono tutti adoratrici e inseguiatrici del sogno. Come già le petrarchiste, come più tardi le patriote (oh, poetesse degne veramente di essere queste, forze efficaci morali, madri, spose, amanti, sorelle di patriotti, suscitatrici con semplici parole di fiamme intense! Chi può dir quanti giovani cuori sentirono raddoppiato il proprio entusiasmo dalla voce ispirata della Milli, per nominar soltanto la più popolare?) oggi sono legione le sognatrici. E vanno dalle sibilliche, affrontanti i misteri più astrusi dell'occultismo, alle buone fanciulle dall'animo candido e pure esagitato, aspirante a un azzurro più azzurro di quello che schiuda ai loro occhi il divino orizzonte dei vari paesi d'Italia. Così Edvige Frontera in *Ombre del mattino* edita dal Ricciardi di Napoli, s'indugia a veder sognare le margherite che certo chiudono un segreto nel loro cuore, botton d'oro, e le apostrofa:

O margherite
candide, io tendo a voi
un po' della pensosa
anima — solo un lembo —
che come ala d'augello
chinandosi lambisce
le stellate corolle
e dal cuor vi rapisca
un po' di quel segreto
che ascondete. Non altro
agognò in questo uguale
vespero nebbioso,

non altro cerca il grave
spirito sonnolento
che d'accogliere l'ignota
vostra intima parola
sotto il cielo velato,
e nella pallida ora
del sonnolento aprile!

Felice figliuola, vien fatto d'esclamare! Per quanto tenue e innocente il vostro bisogno dell'anima non sarà soddisfatto mai. E quando avrete i capelli bianchi voi non saprete, più di quello che oggi possiate saperlo, che cosa sognino le margherite in qualunque ora fioriscano sul verde cespito.

E la Frontera, che sarà forse una poetessa del domani, per la sua bella ventura d'essere giovanissima, ha molti versi carini nelle sue « Ombre ». Come questi:

O voce roca d'acque gorgoglianti
e guizzi vivi su le nere sponde,
perché mai dentro l'anima bambina
metteste tanto affanno di pensiero?

✽✽

Sina Castorina Sanfilippo è, mi fu detto, una gentildonna siciliana degnissima per l'animo bello, il pronto ingegno, l'ardore del bene che la mette in prima linea a pro d'ogni buona causa. È anche una florida e simpatica bellezza, a giudicar dal ritratto che adorna il volume *Sicelides Musae* (Palermo, Sandron). Alla raccolta lirica fa difetto una più accurata selezione. Cose di minor conto avrebbero potuto venir omesse con vantaggio dell'euritmia del libro. Dal quale si sprigiona l'anelito d'un'anima veramente poetica che spesso riesce — e più là dove meno apparisce lo sforzo — ad esprimere nel verso la fiamma che l'agita. Che è questa fiamma? Il bisogno di manifestare se stessa, di stordire con le proprie parole l'affanno d'inseguire col pensiero fantasime di bellezza; l'istinto del canto, del colore, dell'armonia, l'istinto del verseggiare, in una parola, unico dolore, fra i dolori comuni a tutti, da molti poeti inteso come poesia. Si racconta che Dickens piangesse sui guai da lui creati a qualche sua eroina. Sentii ripetere ciò, con voce di pianto, da un conferenziere inglese che lo commemorava, una sera. Mi permisi, a conferenza finita, di dirgli che da parte d'un fino artista, e per *fino*, parlando d'artista, s'intende per forza un artista ben pratico dell'arte e ben corazzato, quale certo dovette essere il geniale novelliere umorista, il fatto m'aveva aria di storiella, di mistificazione, più che di verità. Ma il professore e conferenziere inglese mi obiettò serio che gli scrittori e i poeti devono sentire pietà dei mali che creano, fino al rammarico vero, alle lagrime. Confesso che d'allora il nome dell'autore di « Piccola Doritt » mi apparve sempre alla mente, come inseguito da una vaga ombra, un perispirito, o meglio uno spirito accompagnatore, dalla forma quasi di coccodrillo. Il poeta che volge la facoltà dell'anima a crearsi sogni per ucciderli e piangerli, fa lo stesso effetto, di non essere cioè solo, autonomo, ma di portare dentro di sé uno spiritello beffardo che gli gridi: sogna sogna; ammazza ammazza.

Ma quanta freschezza di poesia in questo libro che pur spesso si ammantava di reminiscenze classiche, destinate si direbbe a raffreddare l'ispirazione. La quale, senz'andare in traccia d'originalità, si snoda agile e viva pur da vecchi motivi ripetuti all'infinito da poeti. E poco importa che il poeta sia un uomo o una donna, se l'anima poetica è nei versi. Così dalla riva del mare dice con bella semplicità la Castorina:

Io non cerco la rima, né canto diverso dal tuo
sussurro, o mare, ed alle bianche spume
il fragil corpo cedo. M'abbraccia, sostienmi, mi
[culla
ne l'onde molli; canta una ninna nanna
tra la cerulea gioia, e sogni di fiori m'apporta.
Io guardo lungi, v'è un tramonto estivo,
e penso ch'è più grande di tutto il creato chi
[ama,
ed è come gli Dei, forse, immortale.

Molto amore in questo libro di siciliana ardente, ma nessun abbandono scomposto, nessuna di quelle così dette audacie, che meglio andrebbero chiamate offese alla dignità muliebre, venute di moda come i cappelloni e le gonne guaina dalla Francia, e adottate con mal speso entusiasmo da qualche italica musa. Anzi una grazia e una compostezza d'immagini spesso ideale, come in questo Voto:

O, drizzati, fiamma possente,
in mezzo a la gloria di maggio
dai roridi fiori, e fuggente
rivolgi a un lontano il tuo raggio.
Investilo, o sol, da l'altezza
dei cieli, glorifica in una
idea d'ardente bellezza
quel volto in cui l'ombra s'aduna;
e, fiamma vivente nel sole,
fioriscan le dolci parole.

✽✽

Sempre sognando! intitola Giulia Galli una sua elegante raccolta di versi. Il sogno voluto af-

ferma il suo diritto perenne all'esistenza; meglio la poetessa afferma la decisa volontà di sognare. Alla sorella Valentina che le domanda come si possa vivere « quando il cuore martella senza pietà », la poetessa offre sicura la mano:

Sorella, andiamo per l'azzurra via!
Ti condurrò per mano. L'ali prendi
a le spalle ed ai piedi; tutto oblia,
poi, carca dei tuoi sogni, meco ascendi!
Oblia il mondo qual'è, oblia l'asprezza
del crudel morso che ti punse al cuore.
Giunti quassù il pianto è un'allegrezza
e qui s'incela e qui s'eterna amore.
È qui, mia piccola sorella, è qui
che senza mai smorir, si vive amando.
Qui, ove vivon le stelle, ove così
si placa ogni dolor: sempre sognando!

La giovane poetessa romana risolve alla spiccia il difficile problema: obliare, sognare. Una scalata al cielo e basta. E il velivolo? La volontà? Meglio allora invocarla, questa forza potente, a ricordar tutto per illuminarsi sulla propria coscienza e sul mondo esteriore e anche sulla fragilità dei sogni, dai quali appunto vengono spesso i « morsi al cuore ».

V'è molta imperizia d'arte in questo libro, ma v'è una ingenuità simpatica, e qualche spunto da vero originale. Così nei versi « Ultimo Fiore », versi che avrebbero bisogno di ritocco, la poetessa prega le mani pie che la comporranno un giorno nella bara, a mettere tra le mani sue un fiore di biancospino. E non vuole il suo sonno turbato dalle preci altrui. « Le mie preci salirono pure a Dio e furono accette ed esaudite » afferma. E soggiunge:

Primavera il mio desio
accolse, amorosa e mite,
poiché ai fiori serbai e culto e vita,
e ogni spino fiori fra le mie dita.

Ed ecco che in quest'ultimo verso la poetessa rivela tutta la forza del sognar sempre. Ma è la forza del sognare che fa fiorire le spine, o son le spine di natura buona, come appunto il biancospino, che mettono fiori nelle mani fortunate? Il problema rimane lo stesso insolubile.

✽✽

Non fo' una recensione di libri. Accenno alle nostre rimatrici sognanti. Alla schiera delle muse che s'avviano cantando verso il simbolico palmeto. E tutte anelano a sfiorare il meno possibile la terra, a libar l'etere puro, a inebriarsi di cieli dorati. Tutte no, veramente. Melina Pastorelli canta l'Ombra del Sogno (Licina Cappelli, Rocca S. Casciano). E i suoi versi nostalgici sono spesso assai belli. La tristezza rassegnata di Consiglio è d'un'intima penetrazione:

Attendi, attendi. Tutto viene, tutto
passa. Meglio così, che tutto passi.
Siamo talvolta così tristi e lassi
che ci sembra di andar per un distrutto
regno deserto, via fra rovi e sassi.
E tu com'io, tu come ogni mortale
creatura che va, soffre, dispera,
nel vento effonde l'ultima preghiera,
l'urlo d'angoscia, voce del suo male,
cade e s'accascia, poi risorge e spera.
Non sai. Non v'ha chi sappia. Dietro il velo
è tenebra. Neppure una riluce
fiamma vagante qua e là, con luce
sia pure incerta. Tante stelle ha il cielo!
ma nessuna, nessuna via conduce
oltre il mistero. Così è, pel meglio.
Pensa, se tu sapessi: quel che imprendi
è vano, e tu che speravi invano addormenti!
Grida al tuo cuor: Se ognuno dorme, io veglio...
e le fiamme pel tuo sogno raccendi.

La poetessa non vede il sogno come la gioia della vita, ma lo considera una consolazione necessaria, e deplora la tenebra che il suo dileguare fa su la terra e nell'anima.

✽✽

Ed ecco una poetessa dell'Italia nova, che scioglie un carme di « memorie e di speranze ineffabili ». Chiarini Comitti canta *La Lampada* che arde perenne su la tomba di Dante in Ravenna. Il nome di Trieste è legato a quella lampada; le cinque donne che reggono l'ampolla, offerta triestina, raffigurano le cinque provincie di Trieste, Istria, Gorizia, Dalmazia, Trento. La poetessa lo ricorda in una nota descrittiva della sacra lampada. È bello, ispirato, dignitoso, vivo per alto affetto è il carme.

Risplendi, o fiamma, che di nostra gente
I palpiti più ardenti riconsacri.
Canti la patria g'inni suoi più belli,
E le antiche memorie in densa volo,
Quasi palombe ricercanti il nido,
Convengano qui dal tuo fulgor guidate:
Balzino i cor d'inusitato orgoglio
E la speranza come sol dardeggi.

Fiamma, per te nei fasti della storia
Ancor trionfa la virtù latina!

Questa che pare poesia del passato su labbra giovani, è pur vera e fatidica poesia; e tutti i sogni fatti di nebbia e d'irrequietezza d'animo impallidiscono dinanzi al sogno perenne di fede nei grandi spiriti della patria.

ELDA GIANELLI

Nel centenario della Costituzione Siciliana del 1812

Il 6 novembre di quest'anno ricorre il centenario della seduta di chiusura del memorabile Parlamento straordinario, convocato a Palermo nel 1812. La Società storica siciliana — vigile custode delle patrie memorie — mentre prepara la pubblicazione dell'« Atto Parlamentario » — ancora inedito — in cui il Protototaro del Regno stese il resoconto sintetico degli atti di ogni sessione; ha con opportuno pensiero promossa una solenne commemorazione dell'importante avvenimento, affidando al valente suo Segretario Generale — prof. S. Romano — l'incarico di parlarne agli intervenuti.

La riforma dell'antica costituzione siciliana, che uscì appunto dal Parlamento del 1812, costituisce un fatto così importante nella storia della nobile isola, da meritare bene, che vengano posti in luce tutti i particolari, adesso connessi, e resi di facile accesso agli studiosi tutti i documenti, che ne avanzano, e che vi si riferiscono. Opportunamente quindi il Romano nel suo discorso — che servirà di proemio alla stampa dell'« Atto Parlamentario » (1) — ha posto in rilievo, a rapidi tocchi, l'origine e le vicende del Parlamento Siciliano dalla sua prima convocazione, avvenuta nel 1130, ai tempi immediatamente precedenti la riforma.

Siamo al fortunoso periodo dell'occupazione francese nel Napoletano nei primi anni del secolo passato.

La corte borbonica aveva per ben due volte cercato asilo nell'isola, ed il generoso popolo siciliano — deluso nelle sue più gelose prerogative, quando gli si era fatto sperare, che la Corte sarebbe rimasta in permanenza a Palermo — aveva accolto benevolmente i sovrani; quantunque su esso gravasse l'onere dei *donativi*, imposti in misura sempre crescente. Ma quando la regina Maria Carolina, invasa dalla mania di riacquistare la parte del regno perduta, volle che i Siciliani, già oppressi finanziariamente dalla presenza della Corte e dello sciame di cortigiani e di avventurieri, che la circondava, le ne fornissero i mezzi, e non contenta dei *donativi* consueti, ne chiese al Parlamento del 1810 uno straordinario di 360 mila once, da pagarsi ogni anno, il conflitto scoppiò tra la Corte ed il Parlamento. Il principe Belmonte propose, che se ne concedesse uno di 150 mila once, e, dopo molto tergiversare, fu accettato. Senonché il 14 febbraio del 1811 apparvero i famosi tre *editti*, che furono causa di viva indignazione da parte dei Siciliani, e di una protesta redatta da alcuni baroni parlamentari. Ne furono ritenuti promotori il Belmonte, il Castelnovo ed alcuni altri, che vennero perciò relegati come ribelli in alcune isole adiacenti alla Sicilia. Intervenne allora il governo inglese, cui premeva di mantenere la tranquillità interna nell'isola, ed ottenuto l'annullamento dei tre *editti* e il richiamo degli esiliati, sollecitò il Vicario Generale, che reggeva il trono in luogo del re — suo padre — andato a respirare aria migliore, a convocare un Parlamento straordinario a fine di *provvedere non solamente ai bisogni dello Stato, ma ancora alla correzione degli abusi ed al miglioramento delle leggi*. Fatte le elezioni dei Procuratori, il 18 giugno, nel Palazzo Reale, si tenne la seduta inaugurale, nella quale si lesse la *proposta* (discorso del trono), in cui erano confermate le buone disposizioni sovrane. Poi cominciarono le adunanze preparatorie dei singoli *Bracci*, seguite dalle adunanze generali di tutti i rappresentanti.

Ma quello, che compì il lavoro più importanti e più proficuo, e che riuscì ad imporre le sue deliberazioni alla maggioranza del Parlamento, fu indubbiamente il Braccio baronale, nel quale spiccavano le figure del Ca-

(1) *La Costituzione siciliana riformata nel Parlamento del 1812*. Palermo, Scuola Tip. « Bocone del Povero », 1912, pp. 38.

stelnovo, del Belmonte e di altri pochi. In seno a quell'assemblea infatti — auspici coloro, che ho nominato, e riluttanti in sulle prime i più degli intervenuti — (1) si decise la rinuncia ai diritti feudali con una deliberazione presa la notte del 18 luglio, che fa pensare a quella della notte del 4 agosto 1789 a Parigi.

Cinquantaquattro sessioni, senza contare le riunioni preparatorie di ciascun Braccio, tenne il memorabile Parlamento, che, decretando l'abolizione della feudalità, sottoponendo tutti al pagamento delle imposte in proporzione degli averi, e tutti dichiarando soggetti alle stesse leggi ed agli stessi magistrati colla soppressione dei fori privilegiati e delle giurisdizioni speciali, investì, nella sua duplice opera riformatrice, e il vecchio organico costituzionale creato da leggi scritte e da consuetudini secolari, e quello civile e sociale della Sicilia. Ciò, perché, malgrado i provvedimenti del governo borbonico, il soffio dei nuovi tempi e delle idee democratiche, venuto d'oltre Alpi, era penetrato anche nell'isola lontana.

G. PALADINO.

(1) Nella Galleria Municipale di arte moderna di Palermo è un pregevole quadro di Francesco Padovano, che rappresenta la storica seduta. La premura del Belmonte, del Castelnovo, e di pochi altri di vedere approvata la proposta abrogazione dei diritti feudali, e l'incertezza, la meraviglia dei più sono espresse nei volti e negli atteggiamenti delle figure in modo meraviglioso.

CRONACA

✽. Per il Museo del Risorgimento.

Il Comitato per la storia del Risorgimento sta procedendo alla restituzione del materiale che servi alla mostra tenuta l'anno scorso nelle aule del monumento a Vittorio Emanuele.

Appena la restituzione sarà compiuta, il ministro Sacchi disporrà per la pronta consegna di dette aule al Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento.

Il Comitato provvederà subito perché sia allestito il Museo centrale che avrà la sua sede permanente in quei locali. Faranno parte del Museo importanti collezioni. Fra le ultime acquistate ricordiamo i cimeli garibaldini già posseduti da Crispi e ceduti dai suoi eredi al paese: le carte di Luigi Carlo Farini; un importantissimo gruppo di documenti di Ugo Bassi, ceduto di recente al Governo dalla signora Annita Bassi di Bologna, nipote del prete patriota. Questo ultimo gruppo è costituito da poesie patriottiche in gran parte inedite e dagli schemi di molte prediche dello stesso Ugo Bassi.

Il Comitato ora è in trattative per acquistare altri importanti documenti, fra i quali un gruppo di lettere inedite mazziniane, in gran parte cifrate, prospettanti l'atteggiamento di Mazzini di fronte all'opera di Carlo Alberto. Insieme con queste lettere è il cifrario.

Dagli eredi Farini il Comitato acquisterà l'archivio di Domenico Farini.

✽. In memoria di Antonio Fogazzaro.

A cura degli amici di Antonio Fogazzaro, domenica scorsa nella casa materna di lui, situata nella villetta d'Oria in Valsolda, venne murata una lapide in memoria del compianto romanziere.

La lapide, opera egregia dello scultore Bisi Albini, reca in alto un medaglione del poeta, e in basso una epigrafe, dettata da Tommaso Gallarati Scotti: « Ad Antonio Fogazzaro — cui adolescente svelò della Natura il Divino — nella pienezza degli anni diede gloria — dopo ogni battaglia pace — la Valsolda ».

Notati fra i numerosi intervenuti il sen. Vigoni, il prof. Piero Giacosa, l'on. Rubini, il conte Angelo Valmarana, nipote del Fogazzaro, il conte Tommaso Gallarati Scotti, il conte Piavena, in rappresentanza del Comune di Vicenza, la signora Sofia Bisi Albini.

Parlarono l'on. Rubini, la signora Bisi Albini, il conte Gallarati Scotti che ebbe col Fogazzaro assidua e affettuosa domestichezza, il sindaco d'Oria, infine il marchese Roy ringraziò i donatori della lapide, l'on. Rubini, le autorità, gli amici e gli ammiratori convenuti alla cerimonia.

✽. Il concorso Rovetta per un romanzo.

La Commissione nominata per giudicare i romanzi presentati al concorso Rovetta, commissione composta di Ettore Janni, G. A. Borgese e Domenico Oliva, ha pubblicato ora la sua relazione, nella quale, dopo aver riconosciuto la necessità di sostituire al premio unico di lire tremila, cinque premi, fa le seguenti proposte:

« Assegnare tre premi di settecento lire ciascuno a *Giovanni Francica* di Luigi Siciliani, a *L'Isola sonante* di Virgilio Brocchi e a *La paura d'amare* di Carola Prosperi; e due premi di quattrocento lire ciascuno a *La Grazia*, di Vincenzo Gerace e al *Quaresimale* di Giuseppe Brunati ».

Il relatore Janni appoggia le proposte con le seguenti motivazioni:

« Il *Giovanni Francica* è un romanzo di cui, nonostante una certa sconnessione e come un incertezza di sviluppo, un ingegno lucido ha intravisto il dramma d'uno spirito meridionale che assomma in sé le virtù e i difetti della sua razza e reca nel profondo un'inquietudine dalla quale definiranno il bene e il male dell'avvenire. È un dramma di coscienza civile: l'arte del romanziere fa sua una preoccupazione che può essere chiamata storica e l'anima di vicende tenui ma significative. E la Calabria, presentata sullo sfondo di questa figura un po' troppo sfumata nei contorni e un po' letteraria, ha ispirato al suo scrittore pagine d'una verità sobria, quasi sempre aristocraticamente realistica, e d'uno stile nitido ed elegante.

« *L'Isola sonante* di Virgilio Brocchi è anch'esso un romanzo della vita sociale contemporanea, abbastanza caratteristicamente italiana. Vi culmina il dibattito d'una coscienza di giovine prete in lotta con la sua parte, col suo tempo e con la sua natura, vi si riflette efficacemente quell'opera battagliera dell'ordine cristiano che ha una notevole importanza nella cronaca del nostro paese; vi si muovono, attraenti, figure piene d'una umanità tenera e dolorante. Un difetto opposto alla magrezza del *Giovanni Francica* è nell'*Isola sonante*: una sovrabbondanza di materia, una folla di particolari, un che di massiccio e, nella inevitabile disuguaglianza dello stile, un senso di prolissità non fastidiosa ma senza dubbio un po' greve. Ma il romanziere ha polso da affrontare le trame complesse, da muovere molti attori su uno sfondo animato di moltitudini: è un ingegno solido e severo.

« *La paura d'amare* è, per contro, un chiaro, piano, schietto, commovente romanzo femminile. Carola Prosperi vi ha narrato una triste vita di donna con un garbo esemplare, con una perspicacia che fa onore ugualmente al suo ingegno e al suo animo. C'è, attraverso queste pagine dove si ama, si pecca, si offre, una lindura che ne costituisce lo stile e lo spirito, l'arte discreta e sicura d'una scrittrice che non vuole più di quanto sa di poter volere. Ella non rivela né attitudini singolari né intendimenti originali: non ha nulla né del caposcuola, né del letterato, come si dice, d'eccezione; ma appartiene a quella buona e non folta schiera di romanzieri che ha coscienza e forza d'un'arte nobile e sana.

« Un po' più gravi sono apparsi i difetti negli altri due premiati — due giovani, tuttavia, dai quali è lecito molto aspettare. *La Grazia* di Vincenzo Gerace è un romanzo soltanto perché non esiste o non si ha voglia di cercare una definizione rigorosa di ciò che sia romanzo; ma è il libro d'uno spirito delicato e penoso, che ha il segno aristocratico di quelli cui piacciono le vie difficili e che cercano in sé, non frugando tra la curiosità dei passanti le ispirazioni dell'arte. Il *Quaresimale* di Giuseppe Brunati è un notevole studio psicologico della coscienza d'un prete che è in peccato e ne soffre e lotta e si pente: argomento trito, rinnovato; fatto comune, interpretato in modo singolare dal giovine romanziere, il quale ha avuto il ponderoso torto di aggiungergli molta materia superflua e ingombrante e conserva, attraverso un progresso notevolissimo, il difetto di non vigilare con sufficiente padronanza di gusto lo sforzo di essere sempre efficacissimo nell'espressione.

« Sono questi — conclude il relatore — cinque romanzieri che meritano di essere più conosciuti in Italia e per i quali il premio non è tanto un segno di valutazione della loro opera quanto un mezzo per riaffermare agli uni la stima dei lettori, per incoraggiarli gli altri nei passi più ardui del loro cammino, e perché — se la speranza non pecca di soverchia ingenuità — il pubblico sia tratto a divenire un po' più attento e un po' più giusto verso quelle forme di letteratura che domandano maggior sacrificio a chi vi attende e offrono un più largo e più fine diletto spirituale a chi le segue ».

« *Esposizione nazionale giovanile di Belle Arti*. Incoraggiati dall'ottima riuscita della prima, a Napoli si sta alacremente preparando la seconda Esposizione d'arte giovanile italiana. Il Comitato centrale ha già compiuto in gran parte il complicato lavoro di preparazione rinnovando gli elementi di alcuni sottocomitati regionali, aumentando quelli di alcuni altri, creando sottocomitati nuovi in quelle regioni che ancora ne mancavano, o in quelle ove si sentiva il bisogno di averne più di uno e con idea molto oppor-

tuna, deliberando che ogni sottocomitato abbia il suo rappresentante nel Comitato Centrale. Da ciò risulterà una eccellente garanzia per gli artisti di tutte le regioni d'Italia, i quali sanno di avere in seno al Comitato Centrale una persona che tutela direttamente i loro interessi morali. Così costituita è ora tutta l'organizzazione, composta di nove sottocomitati, che prendono il nome dalla regione in cui svolgono la loro attività.

Un'altra innovazione di quest'anno è il Comitato d'onore che sarà formato dai Sindaci, dai presidenti delle Camere di commercio e dai presidenti delle Deputazioni provinciali di tutte le sedi dei sottocomitati. Questo Comitato d'onore è destinato a creare una nuova e intensa corrente di interessamento intorno all'attività di tutta la gioventù artistica italiana che col suo lavoro fervido e col suo slancio nobilissimo concorre alla formazione delle Mostre d'Arte che si avviano verso un sicuro successo.

Notizie teatrali.

In questi giorni è stata pubblicata a Varsavia la traduzione polacca della *Figlia di Jorio* di d'Annunzio compiuta dalla poetessa Maria Konopnicka, morta recentemente. La Konopnicka fu una fervida ammiratrice dell'Italia, ove trovò l'ispirazione per una sua collana di bellissimi sonetti, intitolata appunto *Italia*.

— Il maestro Giannetti ha ultimato un'opera in quattro atti dal titolo *Giacchino Murat*.

Il maestro Giannetti è l'autore del poema musicale *Cristo alla festa di Purim* che l'anno scorso ottenne un caloroso successo al teatro Reale di Madrid.

— La *Cena delle beffe* di Sem Benelli è uscita ora tradotta in tedesco da Hans Barth in un'edizione di Stoccarda. Il dramma sarà rappresentato per la prima volta a Monaco di Baviera nel prossimo dicembre.

Per la verità storica.

È stato detto e stampato, a proposito del monumento a Victor Hugo a Waterloo, che l'autore dei *Miserabili* raccoglieva i documenti, per scrivere sulla battaglia di Waterloo, nel 1867, soggiornando appunto allora sopra quel campo.

Un nostro cortese abbonato, il signor Onofrio Bianchi, ci fa osservare che tale soggiorno fu nel 1861 e non nel '67, e prova ne sia che appunto lo stesso Victor Hugo lasciò scritto nella seconda parte dell'opera, libro I, cap. I: « In un bel mattino di maggio dell'anno 1861, un viaggiatore (chi narra questa storia) veniva da Nivelles, ecc. ».

Può darsi che l'errore provenga da una svista tipografica; ad ogni modo, ha ragione il nostro cortese corrispondente dicendo che, trattandosi di verità storica, meritava di essere rilevato.

Tra periodici e rassegne.

Arpinum. — Il secondo fascicolo di questa rivista d'archeologia locale, della cui comparsa il *Fanfulla* si è occupato nel n. 10, del 10 marzo dell'anno in corso, ha non solo mantenute ma superate le promesse fatte col primo. Un considerevole articolo del direttore-proprietario, prof. Pierleoni, dà esaurienti notizie intorno al circuito delle mura dell'antica *Arpinum* e alla tecnica della loro costruzione, non che alla topografia di alcune torri e delle porte primitive. Lo scritto è illustrato con incisioni rappresentanti i particolari o dettagli della costruzione e d'una carta topografica. Anche qui, come nell'altro intorno al famoso passo del « De Legibus », ci sono delle vedute nuove, in confronto con le opinioni tradizionali. Chi vuole vedere ciò che si mostra intorno a lui e aprir l'animo al fascino degli spettacoli che, perché consueti, non paiono aver più voci arcane per i nostri orecchi, legga l'articolo seguente di Angelo Conti intorno alla *chiesetta rustica di S. Sebastiano* e all'affresco del rinascimento che adorna il Santuario. — Seguono recensioni fatte con chiara serietà da Egidio Tentori, della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, intorno a pubblicazioni periodiche concernenti *M. T. Cicerone*. Indi note di cronaca, il cui insieme costituirà un tesoro di notizie interessanti.

Auguriamo al periodico lunga vita e ai collaboratori perseveranza, per il bene di sì preziosi studi. — (L. V.).

— Nel *Bullettino storico-pistoiese* (luglio-sett.) Guido Zaccagnini continua a parlare de « L'autenticità delle rime di Cino da Pistoia secondo le stampe » e Alberto Chiappelli dà il seguito del suo studio su la « Storia del Teatro in Pistoia dalle origini alla fine del sec. XVIII ». Tra le « Varietà » Michele Losacco parla di « Vincenzo Gioberti a Pistoia » e Alfredo Chiti di « Artisti pistoiesi a Todi ».

— Il recente numero di *Donna*, arricchito da un grande recentissimo ritratto *hors-texte* di Ma-

tilde Serao, contiene il profilo della giovane pittrice Carola De Agostini di « *Fulvia* »; un interessante articolo sul buon gusto nell'arredamento della casa, di Gina Ruffino; uno sul folclorismo d'arte negli abiti femminili, di Alfredo Melani; uno sull'opera delle Missioni, di Nino G. Caimi; uno sull'asilo della signora Cittadini a Buenos Aires, di Lucilla Antonelli; uno sulle sorelle Milanollo, di Giuseppe Cauda; uno sui bimbi, di Fiducia; una novella di Viccie Leitnitz Garini, versi di Ester Danesi Traversari, Giuseppe Giusta, Saverio Fino. Contiene pure scritti di Amelia Busca, Giuseppe Serra, Luisa Draghi Martegani, Jeanne Maggiore, ecc., oltre alle solite rubriche della Baronne, di Donna Maria, di Jeannette, e del Dottore Einaudi.

A proposito della « noterella grammaticale »

Riceviamo e pubblichiamo:

« Sull'apostrofo dopo consonante in fine di riga.

« Il Federzoni (v. *Fanfulla della Domenica*, n. 39) può vantarsi d'essere in buona compagnia nell'insinuare a porre l', all' un' e sim. in fine di riga, anziché lo, la, allo, ecc., davanti a vocale, per evitare uno sconcio stilistico: è dello stesso parere il D'Ovidio che per tale innovazione ortografica combattè, fin dal 1906, nella prefazione al bel volume *Il Purgatorio e il suo preludio* (Milano, Hoepli). E già prima, il Morandi e il Capuccini, nella loro *Grammatica Italiana*, avevano osservato che l'uso di non apostrofare una consonante alla fine della riga andava perdendo vigore, per comodità tipografica della stampa.

« Non vorrei parere un arrabbiato conservatore in argomento ortografico, ché tale non sono per verità (forse taluno m'accusa del contrario), ma io dico apertamente che spesso queste concessioni alle cosiddette necessità o comodità tipografiche non sono sufficientemente giustificate e sono causa d'inconvenienti non lievi.

« Perché, nel caso nostro, non deve potere il tipografo allargare la composizione in modo da trasportare l' n' nella riga successiva, o restringerla per guisa che si abbia l'i-, l'o-, n'e-, e simili su una riga sola? E c'è una buona, anzi un'ottima ragione di far così, cioè quella di rispettare la norma facile e semplice (che non soffre eccezione se non forse nello stile epigrafico) di dividere sempre esattamente in sillabe una parola che si spezza in fine di riga: l', n', e sim. non sono che mezze sillabe.

« Certo, il non far l'elisione in tali casi, è rimedio peggiore del male, perché a un guaio ortografico se ne sostituisce un altro stilistico più grave. Disapproviamo, dunque, il cattivo espediente; ma non ripudiamo, senza vero bisogno, la razionale e chiara norma ben radicata nell'uso ».

GIUSEPPE MALAGOLI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIORGIO BOLZA, *La Ranza*, Milano, Agenzia letteraria A. Foà, 1912.

La « *Ranza* » (la falce) è un breve componimento che dà il titolo alla piccola raccolta di poesie in cui Giorgio Bolza volle dare in rima meneghina « un'occhiata di sole, una boccata d'aria del suo lago, della sua verde Tremezzina », volle esprimere « materie e accoramenti, ghirrante d'amore, sghignazzate di malizia e smorfie di dolore ». Così; in queste rime, al sorriso benevolo e tollerante per talune debolezze umane, si mischia l'aere ironia contro certe ingiustizie che non dovrebbero esistere; alla triste conclusione di « Tira gio' l' cappellin », che quando uno è morto ha finito di patire, fa riscontro il dolce pensiero del settantesimo compleanno della madre racchiuso in « Per la mia mamma » e il richiamo di care vecchie memorie in « Barlafus » (cainfrusaglie); alle gaie scappate di « L'età pussee bella », e di « Ma com'è... », si uniscono quadretti graziosi come « I soccorrett » (le zoccollette), « L'odor del fen », « Santa Maria della Corona », « I Saltimbanchi » e varie altre che fermano la mente del lettore.

Certo, non tutte le rime raccolte in questo libretto sono ugualmente lodevoli; ve ne sono alcune che per la loro vacuità avrebbero potuto essere omesse; qualche altra contiene considerazioni derivanti da un pessimismo alquanto disceutibile. Un merito però ha il Bolza, quello, cioè, di tenersi sempre nei limiti del convenevole anche là dove i poeti dialettali si lasciano facilmente trascinare a intemperanze di espressione. L'aver poi toccato pietosi argomenti e dolci affetti prova che il dialetto milanese a ciò ben si presta, e non solo alla rappresentazione di scene comiche e boccaccesche, prova del resto inutile dopo i classici modelli lasciatici dal Porta e da Tommaso Grossi. — (L. R.).

Un prossimo nuovo « Profilo »

Nella pregevole collezione di *Profili* che conta tanta fortuna, ben meritata, l'editore Formiggini pubblica in Genova ne uscirà prossimamente uno che occuperà degnamente il suo posto tra i libri biografico-storici. Sarà esso il profilo di *Alessandro Poerio*, dovuto alla penna di GILBERTO SECRÉTANT. Intorno a questa meravigliosa figura di poeta e di patriota, si intrattengono quasi tutte le storie letterarie, ma di volo, e molti confondono Alessandro Poerio con tutti gli altri « poeti patriottici » (non così però il Mazzoni nel suo « 800 ») mentre, per molte ragioni, non è affatto con essi confondibile. Senza contare poi le inesattezze che si riscontrano in studiosi sparsi qua e là in vecchie riviste ed anche in qualche opera che va per la maggiore. Gilberto Secrétant ha in certo qual modo, rifatta nei particolari la vita del Poerio ed entro ad essa e in rapporto ad essa ha studiata l'arte si che, pur nelle strettezze di un « profilo », risalterà la rispondenza mirabile che ci fu tra quella vita e quell'arte nobilissime. Da queste poche indiscrezioni che abbiamo potuto raccogliere intorno al prossimo volumetto, possiamo arguire che il nuovo lavoro del Secrétant sarà tale da meritarsi gli elogi degli studiosi delle più belle figure del Risorgimento italiano.

OPUSCOLI

Antinum. — Una pubblicazione interessante è questa all'antica *Civita d'Antino* (in Valle di Roveto, provincia d'Aquila). L'opuscolo è costituito di note del Sac. CLEMENTE ALATI (raccolte e pubblicate in Sora, per cura d'un altro ecclesiastico, il sac. Di POCE). I diversi paragrafi riguardano la topografia della città e della regione *fucense* e *marsica*, iscrizioni latine più o meno antiche, istituzioni civili e religiose dei tempi romani (interessante la notizia circa i *deudrofori*), e questioni particolari connesse con la vasta agitazione della guerra sociale. Illustrano la pubblicazione una cartina topografica, una veduta del lago Pratelle (1300 metri) e una delle mura ciclopiche.

— Su *Liszt e la principessa de Sayn-Wittgenstein* si è scritto molto anche ultimamente, per svelare quella specie di mistero che ha circondato finora il mancato matrimonio della principessa col maestro nel momento appunto in cui esso poteva essere concluso, appagando un amore durato tenace attraverso ostacoli d'ogni sorta. F. BARBERIO ha portato molta luce intorno a questo mistero, esaminando una preziosa raccolta di lettere da lui posseduta, l'unica forse di tutta un'edizione proibita dalla stessa autrice, e nella quale sono palesate le relazioni della signora Enrichetta von Schorn con la principessa di Sayn-Wittgenstein e quelle della figliuola che raccolse e pubblicò le lettere. Lo scritto del Barberio (« *Rivista d'Italia* », giugno 1912) è interessantissimo perché spiega le ragioni che avrebbero indotto la principessa a rompere la catena che da tredici anni la teneva dolcemente avvinta al maestro ungherese, pur conservando con lui relazioni amichevoli che durarono fino alla morte. Approvato finalmente nel 1860 il divorzio col principe Nicola de Wittgenstein, la principessa Carolina veniva a Roma per ottenere dal papa l'autorizzazione al suo matrimonio col Liszt. Senonché era destino che l'infelice donna non potesse conseguire l'intento che era stato lo scopo della sua vita: nuovi intrighi si frapponsero, e per colmo ella si accorse d'una certa freddezza subentrata in Liszt all'antico affetto. Con risoluta fermezza ella abbandonò allora il pensiero di sposare il maestro e di quell'unione non si parlò più. Morto nel 1864 il principe Nicola, cessavano interamente anche tutti gli scrupoli religiosi, ma oramai tutto era finito. Nel 1865 Franz Liszt riceveva in Vaticano i tre ordini, e nel 1869 veniva consacrato canonico in Albano. La principessa cercava pace nella religione e col tempo l'esaltazione mistica le rendeva men doloroso lo sfacelo del suo sogno. Ma, scrive il Barberio, « il passato non si cancella, il cuore non facilmente tace e per quanto ella cercasse d'infrenare e nascondere nell'apatia religiosa il continuo palpito doloroso, l'interno struggimento spasmodico per l'amore perduto, prorompeva sempre in lamenti della più pura umanità ».

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari